

“Confini a confronto”

a cura di Luisa Stagi

Discutono: Anna Simone, Ugo Fabietti, Federico Boni, Roberto Todella¹

Il confine, nelle sue molteplici accezioni – geografica, sociale, economica, filosofica, politica, culturale, simbolica – è contemporaneamente luogo effettivo di esclusione, controllo e potere, e spazio potenziale di scambio, trasgressione e creatività. La nozione di genere stessa si colloca all’interno di questi poli di tensione sia in termini analitici che in termini esperienziali. Maschilità e femminilità sono processi in costante riconfigurazione, costruiti al confine con altre dimensioni significative dell’identità e dei processi sociali come la provenienza culturale, la classe, l’orientamento sessuale, la migrazione, la corporeità, e molti altri ancora. I confini delle identità di genere, le sanzioni connesse con il superamento di tali confini, le violazioni accettate oppure considerate “devianti” sono socialmente costruiti attraverso le pratiche quotidiane.

Con questa tavola rotonda vorremmo far dialogare punti di vista diversi sulla nozione di confine tenendo a mente le tensioni e le sovrapposizioni appena menzionate.

¹ **Anna Simone**, Docente di Sociologia presso l’Università degli studi Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Ugo Fabietti, Professore Ordinario di Antropologia culturale all’Università di Milano Bicocca.

Federico Boni, Professore Associato di Metodi e tecniche della comunicazione e Sociolinguistica all’Università degli Studi di Milano.

Roberto Todella, Medico, Psicoterapeuta, Presidente del CIRS (Centro Interdisciplinare per la ricerca in sessuologia) di Genova.

1-Quale ruolo gioca la nozione di confine nella costruzione delle identità dei soggetti nelle società contemporanee?

Simone: E' difficile rispondere perché io noto un processo ambivalente. Mentre le società contemporanee mettono in discussione, attraverso le relazioni, le pratiche di vita quotidiana, l'informazione, la precarietà degli stili di vita, la libertà sessuale acquisita e i costumi post-patriarcali di molte generazioni (penso soprattutto ai giovani tra i venti e i trenta), le identità di genere classicamente intese si riassetano – in altri pezzi di società – sulla rivendicazione delle identità di genere legate alla norma eterosessuale e al corpo femminile inteso solo come corpo riproduttivo. Non mi riferisco soltanto al “movimento per la vita” o ad altri movimenti dichiaratamente reattivi e reazionari, ma anche al funzionamento del capitalismo contemporaneo. Penso, ad esempio, al successo del *Diversity Management* nell'ambito della managerialistica e delle risorse umane ovvero alla messa a valore delle differenze all'interno di un sistema che, paradossalmente, le riconosce inchiodandole, secondo la logica dello “stigma”. Credo che andrebbe ripensata più la libertà che la costruzione delle identità di genere.

Fabietti: Quando c'è identità c'è sempre confine: visivo (gestuale, cromatico), linguistico. Il problema è sempre di vedere come certe cose “diventano” confine e certe altre no, scambiandosi a volte il ruolo a seconda del contesto di significato che si attiva in un dato momento. Oggi i confini sono (socio-antropologicamente parlando) almeno di tre specie: spaziali (il muro di Berlino, palestinese, ecc.), corporei (genere, “razza”), strutturali (le differenze che fanno di due individui due individui “diversi” perché uno ad esempio usa il computer e l'altro non ha nemmeno la lavagna su cui scrivere: differenze di classe, di accesso alle risorse, ai servizi ecc.). Naturalmente spesso questi tre tipi di confine sono in relazione tra loro.

Boni: Credo che la nozione di confine giochi un ruolo fondamentale e, proprio come sono molteplici le dimensioni nelle quali si possono declinare le linee di confine delle identità sessuali e di genere e i relativi processi sociali e culturali, allo stesso modo ritengo che siano altrettanto numerose le dimensioni nelle quali si possano declinare i “luoghi d'importanza” del confine nella costruzione delle identità dei soggetti nelle società contemporanee. Proprio per rispettare tale complessità, e non potendo “contenerla” all'interno di un intervento necessariamente breve, mi limiterò a quello che è il mio campo di studi, i processi

comunicativi – soprattutto quelli legati ai mezzi di comunicazione. In questo ambito la nozione di confine è essenziale: secondo il sociologo canadese Joshua Meyrowitz, ad esempio, l'avvento dei media elettronici e della televisione in particolare ha dato alle donne l'accesso a tutta una serie di informazioni sulla sfera della maschilità che prima erano ad esse (quasi) del tutto negate. Infatti, se – in una prospettiva che si rifà alla distinzione goffmaniana tra scena e retroscena – le distinzioni tradizionali tra maschile e femminile, tra uomini e donne sono state favorite – almeno in parte – dalle distinzioni in ordine all'accesso alle situazioni e alle informazioni in esse disponibili, è ragionevole supporre (sempre secondo Meyrowitz) che la fusione delle situazioni maschili e femminile, o dei relativi “sistemi informativi”, sia stata favorita dalla diffusione dei media elettronici, e dalla televisione in particolare. C'è di più: a partire dall'ipotesi di Meyrowitz si può arrivare a sostenere che a cambiare non siano stati solo i rapporti tra uomini e donne, ma anche le modalità di percezione interne ai due generi. Insomma: gli uomini e le donne hanno oggi accesso ad altre modalità dell'“essere maschio” e dell'“essere femmina”, a forme e modi della maschilità e della femminilità con le quali magari non avevano mai dovuto confrontarsi, e delle quali hanno adesso almeno preso coscienza, se non altro per la quantità di immagini e situazioni che la televisione ci mostra di ogni tipo di maschilità e femminilità.

Cosa c'entra tutto questo con la questione dei confini? C'entra, eccome. Tutto quello che dice Meyrowitz è sicuramente molto suggestivo, e spiega senz'altro buona parte dello scenario in cui si muovono le nuove e le vecchie maschilità e femminilità; tuttavia va almeno ricordato il cono d'ombra di questo “abbattimento delle frontiere” tra maschile e femminile. Si tratta di una zona d'ombra che lo stesso autore di questa teoria mette bene in evidenza: secondo Meyrowitz, infatti, questa sorta di “livellamento” e “confusione” tra maschile e femminile che la (sola) presenza dei media nel tessuto sociale sembrerebbe aver provocato si traduce più verosimilmente nell'erezione di nuovi confini e di nuove barriere, dove la rappresentazione di *altri* da noi ha come effetto la creazione di nuovi meccanismi di inclusione e di esclusione.

E non è tutto: nel momento in cui si riconosce la dimensione conflittuale del rapporto tra sistema dei media e creazione dell'identità di genere, va sottolineata l'importanza della politica culturale dell'identità, e cioè di quelle strategie impiegate dagli “esclusi” – o “ex-esclusi” – nel momento in cui la loro “diversità” viene allo stesso tempo esaltata e appiattita dalla sua rappresentazione mediatica.

Insomma: laddove le teorie più controintuitive sugli effetti dei media sulla produzione e riproduzione delle identità di genere ci parlano di una “con-fusione” di generi e sessualità, ecco che subito ci mostrano anche il rovescio della medaglia, fatto di erezione di nuovi

confini e nuove soglie, che sono indubbiamente un aspetto marginale rispetto ad altri confini più reali e pressanti, ma che nondimeno si assommano e contribuiscono a rendere ancora più complessa la questione.

Todella: Il tema dei confini e degli sconfinamenti rispetto al genere si propone frequentemente nella mia esperienza professionale (la terapia delle problematiche sessuali e relazionali). L'angolazione dalla quale affronto il tema fa quindi riferimento ad una prospettiva particolare, quella di persone in "sofferenza", una sofferenza alla cui origine non sono esenti le dinamiche e i conflitti di genere, in particolare rispetto al ruolo di genere. I confini, o meglio la flessibilità degli stessi, diventano allora un elemento determinante del disagio come della sua possibile risoluzione. Le identità stereotipate, dai confini quindi ben definiti e rigidi, specialmente nei modelli maschili tradizionali, mostrano i loro limiti entrando facilmente in conflitto con aspettative e richieste della partner vissute come incompatibili (fino alle estreme conseguenze della violenza per abbandono). Tuttavia anche l'altro estremo, dove si manifesta un'ampia flessibilità di espressioni e di ruoli, non sembra immune da disagi. Se il superamento dei confini tradizionalmente intesi tra identità maschile e femminile dà certamente origine a dinamiche relazionali più flessibili e ricche di opportunità, lo stesso sconfinamento talvolta si traduce in sofferenza, mettendo in evidenza un'ambivalenza, rispetto al confine, dove al superamento sembra accompagnarsi la necessità, anche solo momentanea, di ridefinire se stessi ed il partner in ruoli più tradizionali, conosciuti e rassicuranti, in una società ancora fortemente strutturata su ruoli tradizionali.

In conclusione, il confine di genere, sia quando definisce nettamente l'identità sia quando appare più sfumato e flessibile non sembra in molti casi in grado di garantire stabilità, favorendo una conflittualità sia individuale che relazionale.

2. Se gli studi antropologici ci hanno aiutato a comprendere la relatività dell'ordine sociale di genere, cosa e come possono produrre, decostruire e modificare l'incontro e la stratificazione di culture che avviene grazie alle migrazioni?

Simone: Qui si apre un universo. Personalmente non amo molto i *post-colonial studies*, né i *cultural studies* perché ritengo che all'interno di queste discipline si privilegia una voglia di "oggettivare" l'esperienza migratoria, talvolta persino mitizzandola. Un'esperienza che, invece, a me risulta come foriera di dolore e assai spesso, soprattutto per le donne che

finiscono, loro malgrado, nel circuito del lavoro di cura (colf e badanti) come elemento di costrizione. Detto questo ritengo che con queste donne bisogna parlare, prima ancora che studiarle, perché per me il femminismo rimane strettamente legato alla relazione e non alla oggettivazione.

Fabietti: Non so se l'antropologia può "modificare l'incontro". Certamente può fornire degli strumenti analitici e intellettuali che possono essere usati (se lo si vuole) per capire e gestire l'incontro. L'antropologia può decostruire molti luoghi comuni, molte idee "ovvie", stereotipi e così via (è sempre stato il suo mestiere), ma l'antropologia non può, come tale, cambiare il mondo.

Boni: Non credo molto nella possibilità di una decostruzione e di una modifica delle identità di qualsiasi tipo da parte degli studi accademici, e neanche nell'opportunità di tale "interventismo". Tuttavia, credo che qualcosa possano nell'atteggiamento e nella prospettiva con cui si guarda a certi fenomeni – soprattutto in ordine a una dimensione "discorsiva". Le identità culturali (comprese quelle di genere) sono considerate oggi dalle scienze sociali come delle produzioni discorsive, delle narrazioni che utilizzano numerosi ambiti della società e della cultura per dipanarsi e prendere forma. Del resto, tali processi non sono né innocenti né indolori, chiamando in causa differenti interessi e visioni del mondo, tanto che possiamo considerare la produzione delle narrazioni identitarie come un'arena, con i suoi conflitti e le sue negoziazioni, ma anche con i suoi vincitori e i suoi vinti. Credo che l'approccio offerto dalla teoria postcoloniale sia forse quello in cui tali conflitti, nonché le vittime lasciate sul campo, si rendono più evidenti. In maniera molto rozza mi piace pensare alla teoria postcoloniale come a una rilettura dei processi storico-culturali allo scopo di rivelare le strategie economiche, culturali, linguistiche e sociali utilizzate per creare e mantenere una distribuzione ineguale del potere tra diversi gruppi sociali, dove anche la dimensione relativa alle identità sessuali e di genere credo debbano avere (abbiano) un'importanza essenziale. Parlando di confini, credo che tutto questo sia molto pertinente, soprattutto laddove gli studi postcoloniali parlano di *ibridismo culturale*, per cui le continue interazioni tra due o più culture portano a trasformazioni costanti e a culture ibride, diverse da quelle di partenza. Non a caso lo spazio di questa ibridazione viene chiamato *terzo spazio*, che è, letteralmente, uno "spazio terzo", che rispetto alla struttura binaria determinata dalle due

culture di partenza si trova nel mezzo, “*in-between*”. È lo spazio irrisolto dei margini, quello che forse non annulla, ma riconfigura e rimette in gioco spazi e confini.

Todella: Rispetto al quesito il mio osservatorio è ancora troppo limitato per esprimere una valutazione. Mi limito ad alcune considerazioni. I dati conosciuti, riconducibili alle tematiche relative al genere, in particolare alla sessualità e alle coppie miste, non sono molto confortanti rispetto all’interazione e alla “sovrapposizione” di culture. Le difficoltà economiche dei soggetti migranti favoriscono il mantenimento di ruoli di genere e dinamiche di potere tradizionali da parte di maschi in cerca di partner, oltre che più giovani, rispondenti a modelli femminili tradizionali, gli unici con i quali sono in grado di rapportarsi. In altri casi emerge il conflitto, talvolta drammatico, come testimoniano i fatti di cronaca, tra i modelli di genere di altre culture e quelli assai diversi del mondo occidentale, specie tra giovani ragazze e le famiglie di origine. Un’altra interazione non certo positiva è l’incontro tra i ruoli di potere e i comportamenti sessuali “tradizionali” maschili e la maggiore libertà sessuale della società occidentale contemporanea: gravidanze indesiderate, in particolare nelle minorenni, crescente diffusione di malattie a trasmissione sessuale, abusi e violenze sono tra le conseguenze che penalizzano ancora una volta le donne. Non mi soffermo sul fenomeno prostituzione nelle migranti, tema dai significati ben noti e inquietanti. Per concludere con una nota relativamente positiva, segnalo che cominciano ad emergere richieste, da parte di maschi provenienti da altre culture, di consulenza per difficoltà sessuali la cui origine è riconducibile al confronto con un femminile le cui aspettative non sempre possono essere ignorate.

3. Nell'ambito delle diverse elaborazioni, il corpo è stato descritto come argilla (modellato da vincoli politici ed economici); come simbolo che parla del soggetto e del suo “posto” nell'ordine sociale oppure come testo, luogo di continua e necessaria re-interpretazione. Il genere dei corpi è una costruzione culturale instabile, il cui scopo è delimitare e contenere la minacciosa assenza di confini tra i corpi e tra le pratiche del corpo. È davvero possibile lavorare sul corpo per decostruire i confini del genere?

Simone: Per me il corpo è la voce data alla singolarità delle esperienze, al dolore così come al desiderio, un esercizio di verità, di *parresia*, come direbbe Foucault che dal suo corpo è partito. Non è un dato empirico, né tantomeno un oggetto di studio. Quello che ho capito

sinora, con le mie ricerche, è che gli agenti istituzionali (il diritto come la biomedicina, la produzione legislativa così come la produzione dei saperi) usano il corpo per esercitare su di esso un potere, per negare la singolarità delle esperienze. Il neoliberismo fa questo, agisce direttamente sui corpi, prima ancora che sulle soggettività, per prenderseli, per asservirli alla propria logica (biopolitica). Per questo per me rimane centrale ripartire dalla singolarità delle esperienze del corpo.

Fabietti: La prima parte della questione (fino a re-interpretazione) mi è chiara, e non saprei dire altro se non che i fenomeni descritti possono essere analizzati attraverso una corretta pratica “etnografica”. Sono anche d’accordo sul fatto che “Il genere dei corpi sia una costruzione culturale instabile”. Però mi viene spontaneo chiedermi: quanto instabile? Dove? Quando?

La seconda parte della questione invece non mi è molto chiara. Che significa per esempio la domanda finale? In che senso Il genere “va decostruito”? Per essere sempre re-interpretato? O, come forse sarebbe più opportuno fare, per ricalibrare l’assetto contemporaneo delle relazioni reali tra individui e risintonizzarle con delle rappresentazioni che sono inadeguate o distorte (e viceversa) rispetto al problema dei rapporti tra generi (che, comunque sia, continueranno a esistere, anche se forse solo per poche centinaia di anni ancora.....)

Boni: Proverò di nuovo a rispondere a partire dalla mia area di ricerca, perché anche in questo caso le dimensioni che si aprono sono molteplici e troppo complesse per poter dare una risposta esaustiva. Dirò allora che se i media ci mostrano sempre più corpi “di ogni genere”, in senso letterale e figurato, da cui secondo alcuni si può partire per lavorare alla decostruzione – o almeno alla riconfigurazione – dei confini di genere, ebbene, anche in questo caso il tutto mi vede particolarmente scettico.

Il fatto che i media ci mostrino diversi modelli possibili (soprattutto corporei) di maschilità e di femminilità può significare, a un primo livello di analisi, poco più che questo: l’immaginario mediatico – e, da lì, quello collettivo in generale – viene alimentato da fonti che sono diversificate, ed è molto più eterogeneo di quanto non si potrebbe immaginare intuitivamente. Detto questo, tuttavia, resta da capire cosa questo significhi per gli eventuali risvolti sociali (o sulle stesse maschilità e femminilità “reali”) che tale fenomeno può avere: in altre parole, cosa significa avere a disposizione numerosi modelli di maschilità e di femminilità? Significa poter disporre di tali modelli per adeguare eventualmente la propria identità di genere a uno (o più) di questi modelli? E se sì, come? Le teorie contemporanee dei

media studies sembrerebbero suggerire proprio questo. Eppure questa apparente facilità nel costruire identità di genere “fai-da-te”, dove come in un *patchwork* si può scegliere un po’ di questo e un po’ di quel tratto di maschilità e/o di femminilità (non necessariamente tra le più “rispettabili”); anzi, alcuni tratti di stravaganza e di originalità paiono avere sempre più successo), deve fare i conti con un cono d’ombra che non sempre viene esplicitato. L’illusione di poter aderire a determinati modelli, naturalmente scelti in piena libertà tra un ampio campionario (fornito per lo più dai media), potrebbe portare a un profondo senso di inadeguatezza, per l’incapacità di aderire proprio a quei modelli che si è deciso di seguire per costruire i tratti della propria identità sessuale e di genere.

Todella: Il corpo, nelle sue inscindibili dimensioni di espressione identitaria, di funzionalità biologica e di relazione, gioca un ruolo centrale nella prospettiva delle problematiche relazionali e sessuali. Ciò che oggi sembra prevalere è il significato e la funzione identitaria del corpo, posto sempre più al centro dell’attenzione e al tempo stesso sempre meno “abitato”. Di fatto, anche rispetto al corpo si possono definire due estremi: il corpo negato, rifiutato, svalutato di chi vive il disagio di un’identità di genere incongrua o in qualche misura insoddisfacente (e non mi riferisco solo al transgender ma alle tante persone, specie giovani, che si percepiscono troppo distanti dei modelli dai media) e, all’opposto, il corpo oggetto di attenzione, nella ricerca talvolta ossessiva, di una individualità rispecchiata nei modelli o che si definisce attraverso la distanza dagli stessi. Modellare il corpo, così come all’opposto ignorarlo e non averne cura, spesso si accompagna ad un analogo vissuto: l’incapacità di sentirlo, di “abitarlo”, la difficoltà a tradurne i segnali sensoriali in percezione di piacere. E’ quanto sempre più spesso accade all’esperienza sessuale, facilmente agita, esibita e riconducibile ai modelli dei media (e della pornografia) ma drammaticamente povera di vissuto emozionale. Le identità allora, specie nei giovani, poggiano su fragili basi, costruite sul mostrare ed agire (il corpo, la seduttività, la competenza sessuale) in una povertà di sentire e di emozioni. I confini allora, sia immoificati nei modelli tradizionali, sia superati nella ricerca di espressioni più creative ed originali, rischiano di intrappolare il vissuto del corpo in una povertà di esperienze: un’identità di facciata, un’intimità senza eros.

De-costruire il corpo rispetto al genere significa allora, nella mia prospettiva, favorirne la scoperta e l’appropriazione attraverso la capacità di riconoscere in esso le basi sensoriali che in ogni nostra esperienza attivano le emozioni, a prescindere dal genere.

4 Il genere viene creato “quotidianamente e incessantemente”. Il linguaggio di ogni giorno produce e riproduce le differenze (sociali) tra donne e uomini. Se il linguaggio confina il pensiero, come è possibile prescindere?

Simone: Dopo anni di esperienze e di studi per contestare la norma eterosessuale io oggi credo che sulla sessualità si debba continuare un grosso lavoro critico; sul sesso, prima ancora che sul genere, invece, credo che bisogna capacitarsi all’idea che siamo natura e cultura insieme, e che persino quando i due elementi impazziscono generando altri generi, altri sessi, di fatto, ciò che conta, è cosa noi riusciamo a fare. Conosco molti trans che preferiscono chiamarsi al femminile, le loro non sono condotte *perbene*, e neppure lineari: vorrà dire qualcosa? Decostruiamo, ma non perdiamo di vista il senso e la forza della potenza femminile, che ovviamente può esistere in un corpo di trans o persino in un corpo maschile.

Fabietti: Infatti non possiamo prescindere dal linguaggio che abbiamo. E’ un limite, ma è l’unica cosa che abbiamo per capire e comunicare (e per linguaggio non intendo solo quello “vocale”). Però il linguaggio cambia, come sappiamo, e possiamo anche farlo cambiare. In relazione alle questioni di genere bisogna quindi adottare una pratica di “controllo” sul linguaggio che tuttavia non credo possa ridursi a mettere gli articoli al caso giusto in relazione ad una idea di “politically correct”.... Lavorare sul linguaggio in relazione al genere è un’operazione difficilissima e delicata, in cui i media hanno un ruolo centrale (visto che ormai sono i principali “produttori di cultura”), significa far penetrare nella sensibilità media che certi “confini” esistono ma che questo non autorizza a stabilire gerarchie o esclusioni. I costumi (anche linguistici) sono molto cambiati rispetto a trenta/quaranta anni fa e, nonostante “la voglia” di prevaricare o di escludere (tra generi) sia sempre presente (specialmente di qualche donna/uomo “pubblica/o), credo che l’atteggiamento sia cambiato. Certo, dove c’è un confine c’è sempre un “desiderio di egemonia” (Foucault), ma i confini ci saranno sempre (anche perché io sono io e tu sei tu), e per quanto ci si possa affidare a una visione universalistica della specie umana (poco importa che questa visione sia fondata sulla razionalità o sulla fede) quel che dobbiamo far valere è un’incessante lavoro “critico” sulle categorie degli altri e sulle nostre (senza cadere nella trappola – inconscia – di ritenere che le nostre siano, sotto sotto, sempre migliori di quelle degli altri).

Boni: Per cominciare, concordo con il fatto che il linguaggio abbia l'importanza che gli viene attribuito, a partire dalla "svolta linguistica", nel tracciare i confini della nostra realtà. Il linguaggio è forse il più importante sistema di comunicazione umana, la principale forma di mediazione simbolica attraverso cui si costituisce e si trasmette il significato. In quanto tale, il linguaggio costituisce sia un processo cognitivo sia un'attività simbolica, inseriti in un contesto essenzialmente sociale. Il linguaggio è uno strumento con cui costruiamo e legittimiamo la realtà che ci circonda. D'altra parte, sono convinto che l'uso del linguaggio da parte delle studiose e degli studiosi soprattutto dei *gender studies* stia prendendo loro un po' la mano, soprattutto in ordine a una malintesa "correttezza di genere" che rischia di far perdere di vista l'importanza della questione. Questa versione "di genere" del linguaggio *politicamente corretto*, pur nata da intenzioni senza dubbio lodevoli, volte ad esempio a evitare forme di linguaggio considerate come discriminatorie e offensive, reca con sé il rischio di demonizzare eccessivamente – e in maniera un po' ridicola – certi termini, riproducendo forme di controllo e di censura. Né si tratta dell'unica conseguenza pericolosa: la *gender correctness*, infatti, considerando le identità di genere come prerogative di determinati individui o gruppi di persone, finisce paradossalmente per generare una separazione e un irrigidimento di quegli stessi confini di cui si parlava prima, sortendo l'effetto ironico di tradurre ogni problema di correttezza e giustizia sociale in una questione di etichetta. Parlando di confini non si può prescindere dal linguaggio, certo: ma se si vuole pensare di trovare un luogo su cui agire non credo che sia tanto la dimensione strettamente *linguistica* quella da cui partire, quanto quella *discorsiva*, a cui ho fatto riferimento nella risposta alla seconda domanda.

Todella: Il linguaggio verbale, al pari di quello corporeo, è uno strumento centrale nella mia prospettiva terapeutica, anche rispetto al genere. In tale ambito non è tanto il linguaggio di genere "politicamente corretto" ad avere rilevanza (suonerebbe come una richiesta di adeguamento formale inappropriata ad un processo terapeutico), quanto il favorire una "narrazione" che anche attraverso le sue espressioni verbali sconfini dagli stereotipi di genere. In tal senso risulta importante l'uso di un linguaggio simbolicamente efficace che sia in grado di richiamare e legittimare anche quelle emozioni e quei vissuti spesso ritenuti "impropri" ad un determinato genere. Ecco allora che lo "sconfinamento", il potersi permettere espressioni prima negate, laddove il genere rappresentava una vera limitazione ad una autentica esperienza individuale e relazionale, diventa strumento e opportunità di crescita. Se la

“narrazione oltre il genere” trova nella psicoterapia una particolare facilità di espressione, andrebbe anche incentivata in altri ambiti educativi e formativi, in particolare nelle fasce di età giovanili.